

MARCELLO
MASON

ANTELAO
IN PUNTA DI PIEDI

Il Re del Cadore in 150 anni di storia alpinistica

Secondo per altitudine, in Dolomiti, alla sola Marmolada, l'Antelao con la sua forma piramidale riesce indubbiamente a stupire, da sempre, anche il più distratto dei viaggiatori. È infatti sufficiente una sola occhiata al colosso cadorino perché risulti poi pressoché impossibile cancellarne la memoria. Tuttavia un'osservazione così affrettata avrà l'effetto di mortificare, in uguale misura, l'interessato quanto il monte medesimo, perché in tal modo se ne sarà colta sì l'affascinante esteriorità, senza però comprenderne l'anima.

Non si sarà capito, in altri termini, con quale entusiasmo, passione e sacrificio tanti ardimentosi si siano cimentati su quelle rocce, inseguendo un loro sogno di conquista. Spesso con successo, ma talora senza più far ritorno.

In centocinquant'anni di storia alpinistica, innumerevoli sono le avventure delle quali questa montagna è stata muta spettatrice, a cominciare da quella del nostro concittadino Matteo Ossi, che per primo ne raggiunse la cupola sommitale in un ormai lontano giorno d'estate.

Fu l'inizio di un'epoca straordinaria, mai conclusa, che ebbe per protagonisti – spesso umili e silenziosi – uomini giunti da ogni dove, di ogni ceto e condizione sociale, destinati a scrivere sull'Antelao una personale ed irripetibile pagina, di grande valenza alpinistica, ancorché umana.

Marcello Mason, alpinista e documentarista, da sempre profondamente legato a San Vito di Cadore, ha voluto raccontare le vicende vissute dai tanti che nel tempo hanno deciso di salire il monte, spesso per vie diverse, lungo itinerari di crescente difficoltà. Il suo lavoro è tanto più apprezzabile in quanto risultato di anni di pazienti ricerche, di testimonianze raccolte negli archivi, nelle biblioteche e direttamente dai protagonisti o, in assenza, dai loro familiari, dai cui racconti sono emersi episodi di grande valenza dei quali si rischiava di perdere persino il ricordo.

Queste pagine hanno il particolare merito, quindi, di proporre il recupero della grande stagione alpinistica del Re del Cadore, profondamente caratterizzata da avvenimenti di rara intensità e umanità. Rievocati con scrupolo e rigore, essi ci restituiscono, grazie anche allo spessore dei protagonisti, un mondo dai valori senza tempo, che doloroso sarebbe stato smarrire.

Alla luce di tali testimonianze l'Antelao, autentico patrimonio del mondo, ci appare oggi come un bene ancor più prezioso. Ci piace sperare perciò che su questo monte l'uomo, guidato dal più profondo rispetto per un ambiente splendido quanto delicato, possa continuare a coltivare i suoi sogni, vivendovi le più profonde emozioni ed esperienze. Riconsegnandolo intatto, infine, alle generazioni che verranno.

Ing. Gianpietro De Vido
Sindaco di San Vito di Cadore
2004 - 2009



I compilatori di guide dell'800 ed i pionieri del dolomitismo hanno versato scenografici fiumi d'inchiostro sull'Antelao, appiccicandogli le più svariate etichette elogiative. Però, per gli abitanti di Venezia e delle isole lagunari, l'Antelao è da sempre stato l'icona nobile di casa, quella silhouette che, nelle limpide giornate invernali, si propone stagliandosi fuori dall'orizzonte innevato che margina la laguna. Esattamente così lo raffigurò quel raffinato esteta del gotico veneziano, il londinese John Ruskin, che ne schizzò il profilo in un suo noto disegno. D'altronde i naviganti che un tempo risalivano l'Alto Adriatico per raggiungere la Serenissima chi prendevano per punto di riferimento se non l'evidente Antelao?

Tanto forte dunque è la valenza metaforica esercitata da questa immagine su Marcello Mason, veneziano (ora "emigrato" sulla gronda lagunare), per il quale l'Antelao è così diventato la sua estatica allegoria della montagna. Chiaro che per rimanerne in sintonia ha cominciato a "viverla", anno dopo anno, stagione dopo stagione, con passo attento e meditando (e con trasparente tenerezza), finché ha sentito l'impulso (conseguenziale) di giustificare le vibrazioni dei suoi pensieri e di configurarli in un libro. Di aprire insomma il suo cuore raccontando la storia del Grande Gigante e le storie delle formichine umane che in 150 anni hanno cercato l'avventura sulle sue muraglie grigie e dei valligiani che ai suoi piedi ne hanno spartito la quotidianità (e la sudditanza). E lo ha fatto Mason con quel suo pacato modo di esprimersi depurato d'ogni orpello, ma non per questo dimesso. Acquarellando luci ed ombre di vicende impresse sui mastodontici pallori della regale croda, sui labirintici defluvi dei suoi ghiaioni, sulle creste che altere si inerpicano a sfiorare il cielo.

Ma lo fa pure con quella sua attenzione, a volte signorile a volte familiare, di andare un passo al di là della cortecchia degli eventi, di penetrare nei loro interstizi, di trasmettere, sorridendo, una commozione che dà calore a tutto. Ragion per cui ad un certo momento il lettore, immedesimandosi nell'atmosfera del suo narrare, si accorge di riscontrare la visione di un mondo che è divenuto anche il suo, con tanta e tale suggestione Mason lo ha ricreato davanti ai suoi occhi.

Prendendo a modello un sostantivo del vocabolario che altro non può darsi che sensibilità, il buon Marcello quel sentimento lo ha spinto fino a farlo pensare quasi al confine della realtà. Ma non è così. Ad una attenta analisi il suo Antelao, è una proposta interpretativa di "circoscrivere" una montagna, quella montagna, in termini ineludibili, ma per fortuna al di fuori della ancor frequente retorica alpinistica.

E, dal buon cineasta e regista che è ed è stato, questo "gioco" l'ha ripreso con figurazioni di buona mano. Rispettando la realtà.

Armando Scandellari
Scrittore e Storico dell'alpinismo

Come Direttore dell'Istituto Ladin de la Dolomites, interessato a studiare e valorizzare i fenomeni storico-culturali e linguistici legati all'Agordino, Cadore, Comelico e Zoldo, ma specialmente come cultore delle vicende dell'alpinismo dolomitico, sono lieto di premettere qualche riga a questo libro, che narra un secolo e mezzo di storia della vetta che domina il Cadore. Il lavoro sarebbe in ritardo, se diamo per assodato che l'Antelao fu salito nel 1851, perché il 150° ufficiale della conquista si doveva ricordare qualche anno fa. Esso giunge comunque a fagiolo, poiché fa da complemento ideale alla storia dell'altro gigante cadorino, il Pelmo, edita nel 2007 dal CAI di San Vito a ricordo di John Ball, che il 19 settembre 1857 sul "Caregon" aprì le danze per la conquista delle Dolomiti. In "Antelao in punta di piedi" l'autore, che "il Re" lo conosce bene, disegna un excursus storico, alpinistico e sentimentale sulla massima vetta cadorina, che odora di vita e di passione. Una storia di rocce e ghiacci, ma non solo; soprattutto una storia dedicata a chi visse, lavorò e soffrì ed ancora oggi popola le pendici del monte, in passato ne ebbe sventure (la frana di Taulen e Marceanal), ma anche selvaggina per integrare i magri bilanci familiari, guadagno nel calcarne i versanti guidando clienti facoltosi, ambizione e un po' di gloria per aver legato nomi di cadorini a canaloni, pareti e spigoli della montagna. Ovviamente oggi, l'Antelao custodisce ancora una risorsa per il turismo cadorino, essendo uno dei "3000" dolomitici più ambiti e frequentati; arricchito da rifugi, bivacchi, falesie e da qualche fune metallica, ma severo e degno di rispetto come oltre un secolo fa. Al Nantelou è una montagna del Cadore; come ampezzano e cultore della storia di Cortina, mi sia concesso però pensarla anche un po' "nostra", giacché la prima salita turistica di Paul Grohmann, pioniere della rivelazione dolomitica (1863), riuscì anche grazie a due eccellenti guide d'Ampezzo: il vecchio Checo e il nipote Sandro da Meleres! La quarta salita della Via Ossi-Grohmann (1868) si deve anch'essa ad un ampezzano: quel Santo da Sorabances, che fu per primo su almeno trenta vette delle Alpi Orientali. Un paio di recenti, dure vie nuove sull'Antelao e i suoi satelliti, infine, è ancora merito d'ampezzani. E anche chi scrive annovera la cima fra quelle salite in gioventù... Le crode però non dovrebbero avere confini né padroni; sono comunque patrimonio di tutti, e a tutti i lettori che s'immergeranno in questo libro, da cui traspare un amore autentico per una cima che non può mancare nel carnet d'ogni alpinista, auguro di ripercorrere con piacere decenni di storia di crode e di uomini.

Marcello ha scritto la biografia di un colosso sul quale si sono misurati audaci cacciatori nell'800, arditi sestogradisti nel '900, atletici freeclimbers nel 2000, ma allo stesso tempo anche migliaia di persone comuni d'ogni dove che, molto spesso con grande fatica, hanno toccato l'alto culmine elevando un pensiero di lode a Chi ha creato il mondo, le montagne e ci concede la possibilità di "andare per esse".



Ernesto Majoni



Capitolo 1

Alla scoperta del monte

Le prime immagini dell'Antelao, oggi rimaste, sono probabilmente i disegni e le incisioni di illustri visitatori inglesi, quali, tra gli altri, Whymper, Gilbert, Compton e la Edwards. O antiche fotografie che mostrano il monte in lontananza, così come lo si poteva ammirare da una Cortina d'Ampezzo ancora assai lontana dagli sviluppi urbanistici successivi e dai grandi flussi turistici.

Anche San Vito di Cadore appare, in quelle riproduzioni ingiallite dal tempo, ben diversa, nella sua realtà di piccolo paese di montagna, attivo grazie al poco che la terra poteva offrire e alla laboriosità dei suoi abitanti.

Il 21 aprile 1814 da un fianco dell'Antelao si stacca una gigantesca frana che precipita sopra i due villaggi di Taulèn e Marceana, sulla riva destra del torrente Boite, travolgendoli.

Quel giorno il tempo era tuttavia sembrato clemente, così i paesani s'eran fatti coraggio, decisi a riprendere i lavori dei campi, ma era stata solo una schiarita illusoria. Fu quindi avvertito un boato sinistro: una parte dell'Antelao crollò con spaventoso fragore, spingendo in avanti i detriti lasciati da una frana precedente, in direzione del Boite, il cui alveo non si rivelò sufficiente a frenare una simile forza, tanto che quella massa di pietre e terra salì la riva opposta, seppellendo in un momento Marceana e successivamente Taulèn. A quel punto, risultando impedito il deflusso, le acque del torrente si erano estese, formando un lago i cui argini erano stati presto rotti, aumentando ulteriormente le dimensioni del disastro.

Il numero dei morti ammontò a 257 e circa 400 furono gli animali perduti. Le cronache dell'epoca raccontano che tra gli scomparsi figuravano anche undici abitanti di Borca, uno di San Vito, uno di Ampezzo e quattro forestieri. Sopravvissero una sessantina di persone, per lo più donne e bambini che erano stati prudentemente sfollati all'inizio del nubifragio.

Più volte, nei giorni immediatamente successivi, si erano udite strazianti invocazioni d'aiuto provenire da sotto le macerie, ma benché i soccorsi fossero stati il più possibile solleciti, nessun sepolto poté essere tratto in salvo.

Il tragico avvenimento così fu commentato dal notaio Belli di San Vito di Cadore: "Gli abitanti vicini a questo monte Antelau devono sempre du-

bitare qualche accidente e specialmente gli sottoposti di secolo in secolo devono tremare”. Il 27 luglio 1868 tocca alla borgata di Cancia, con nove case travolte, nelle quali stavano riposando tredici persone...

Prima ancora, il 26 ottobre 1729 una frana era rovinata sulle abitazioni di Borca verso San Vito, provocando forti danni, oltre che alle case, ai terreni, ma almeno risparmiando gli abitanti. Un'altra volta, il 19 giugno 1736, sempre dall'Antelao, la forza della natura si era espressa facendo precipitare una gran massa di sabbia, sassi e fango - la classica frana per colata - fortunatamente con tale lentezza da consentire agli abitanti di Sala di Borca di abbandonare per tempo il loro piccolo villaggio, prima che questo letteralmente scomparisse. Si riuscì anche a salvare parte degli arredi della chiesa, inclusa la pala del Vecellio.

L'anno successivo, era il 7 luglio, una frana per crollo investiva nuovamente quella zona e Resinego, seppellendo molti edifici e le chiese di San Canciano e dei Santi Simeone e Giuda, ma soprattutto provocando sette vittime. A ricordare tristemente quel giorno, rimane oggi quanto scritto da Prè Bortolo Zambelli, Pievano di San Vito: “Così in poco più d'un momento quella povera gente sbalordita e confusa rimase senza chiesa, senza cimitero, senza campane, senza case, senza pascoli, senza boschi, senza vitto e senza vestito, ritrovandosi in uno stato da muovere a compassione perfino le pietre”.

Un altro grave dissesto risale poi al 25 gennaio 1348, pare a seguito di un terremoto: più frane si sarebbero staccate dalle pendici dell'Antelao, causando diversi morti. Quella dolorosa pagina viene ricordata da Giuseppe Ciani nella sua “Storia del Popolo Cadorino”: “Il popolo lieto in sulla sera, svegliassi la mattina per piangere molti dei suoi fratelli in orrendo e miserabile modo spenti di vita”. Ma a preoccupare non poco i cadorini sono anche i temporali violentissimi, spesso capaci di mettere in serio pericolo tanto i pastori quanto i loro greggi. A causa infatti delle piogge torrenziali, intere distese di ghiaia si mettono in movimento, travolgendo ogni cosa. Di quelle durissime esperienze rimane la testimonianza di una vecchina del posto che così raccontava: “An grum (mucchio) de jara (ghiaia) jen do (vien giù) can che jè na tempestada, e alora chesti pore pastor i cogne (devono) scampasse e carche óta se ciapa soto (vanno sotto) anche fedes (pecore) che no i les ciata (trovano) pì”.

Nel 1818 vede la luce la prima scuola pubblica di San Vito di Cadore. Fatto degno di rilievo, vi sono ammessi solo i maschietti, mentre le bambine dovranno attendere l'arrivo del 1908 per poter indossare a loro volta il grembiule. Nel 1866 ha termine la dominazione austriaca e San Vito di Cadore entra a far parte del Regno d'Italia.

Comprendere oggi come si svolgesse l'esistenza degli abitanti sottostanti l'Antelao in quell'epoca, appare decisamente arduo, tanto diverse erano le condizioni di vita e la realtà locale.

Fondamentalmente essa scorreva in modo assai regolare, secondo dei ritmi precisi e quasi sempre uguali, scanditi dalle stagioni. Si accompagnavano le bestie al pascolo, si lavoravano i campi, i prati venivano preparati per la fienagione estiva. Nei boschi, lungo i vecchi sentieri, fioriva il contrabbando. Nelle case, a piano terra, si trovava la “Stua”, ossia il cuore dell'abitazione: questa era generalmente rivestita in legno, spesso con una panca attorno. In un angolo era collocato un mobile dove riporre qualche libro, la bottiglia dell'acquavite, pochi preziosi (coralli, spille, l'orologio). Al piano superiore si trovavano le camere, alle quali per lo più si accedeva tramite scale esterne. Accanto alle porte delle stanze c'era l'acquasantiera di ceramica e a capo del letto il Crocifisso e immagini di Santi.

L'installazione dell'acqua corrente nelle case era un'eventualità del tutto inimmaginabile, che non troverà realizzazione prima del 1930. Pure l'alimentazione risulta quanto mai povera: manca, ad esempio, il riso, mentre la frutta era scarsa, costituita per lo più da mele, susine e prugne. Sono assenti pure il caffè, il tè, il vino e la birra. Il sanvitese, per poter mangiare una bistecca, deve spesso aspettare un avvenimento importante, quale può essere un matrimonio. È insomma un'esistenza di stenti e fatiche, quella dei cadorini di allora, seppur vissuta con rassegnazione, fede e grande dignità.

In questa non certo facile realtà è comprensibile che i flussi migratori, con meta l'America, divengano allora per molti un'autentica necessità. Si emigrava già verso la fine del 1700. Allora in direzione di Venezia, successivamente fu la volta dell'Austria, la Romania e l'Ungheria.

La storia di San Vito e dei suoi abitanti, specie in quei duri anni, meriterebbe, da sola, una trattazione ben più ampia, esorbitante, tuttavia, dalle finalità del presente volume, quale si potrà riscontrare in opere di grande spessore storico e culturale, da tempo pubblicate, alle quali si rimanda senz'altro il lettore. Tra queste è meritevole di segnalazione la “Guida di San Vito di Cadore”, appassionato ed approfondito omaggio di Mario Ferruccio Belli al paese natale.

Questi scarni dati potranno tuttavia aiutare, in qualche misura, ad inquadrare l'epoca in cui si inserisce la figura di Matteo Ossi, primo salitore dell'Antelao. Prima però sarà interessante capire, sia pure a grandi linee, quale fosse allora il rapporto tra l'uomo e l'ambiente, tenendo presente che mistici, poeti, scrittori ed artisti in genere - forse i primi ad aver compreso realmente le componenti e le valenze estetiche e spirituali della montagna - ne erano rimasti in realtà ai margini o persino profondamente distanti. Limitandosi ad ammirare quei monti che, in cuor loro, si auguravano

rimanessero sempre incontaminati, come ai primordi, senza che alcuno spirito d'avventura animasse l'uomo, sino al punto di volerli frequentare. Perché questo nuovo vento timidamente si faccia strada, anche nello scenario delle Dolomiti, bisogna attendere l'inizio del 1800, con l'apparizione, a dorso di mulo, dei primi viaggiatori.

Allo stesso desiderio di evasione che contraddistingue i primi spostamenti, non tarda a sovrapporsi una curiosità ben diversa, quel piacere della scoperta che si identificherà nell'alpinismo.

I più intraprendenti, i pionieri quindi, sono proprio gli inglesi, pronti ad accettare tutti i pericoli e le non indifferenti difficoltà che questa nuova attività avrebbe ben presto comportato. Ancorché privi di qualsiasi erudizione sulla corretta progressione in cordata e persino sul giusto uso della corda stessa, essi vagavano in una realtà che non è ancora in grado di offrir loro rifugi alpini, ma che tuttavia vede già sorgere con sempre maggior frequenza le locande e i primi alberghi.

Della scintilla che accende in loro questa irrefrenabile passione, va probabilmente dato merito a Josiah Gilbert (1814-1892) e alla descrizione particolareggiata e suadente del Cadore, della quale sono permeati i suoi scritti, ma anche ai pregevoli disegni e dipinti.

O a George Chettham Churchill (1822-1906) che aveva viaggiato a lungo per le Dolomiti, raccontandole successivamente nel suo "The Dolomite Mountains" pubblicato a Londra nel 1864.

Una sua annotazione riguarda, in particolare, proprio i colossi del Cadore: "Ci piacerebbe che ogni viaggiatore futuro fosse in grado di apprezzare queste due montagne, Pelmo ed Antelao, e le altre che le sono vicine: la Croda Malcora (così la Croda Marcora veniva indicata nelle carte del R. Lombardo Veneto, ndr) e la Tofana, ben degne di essere consapevolmente osservate".

Ed ancora: "In questo punto l'Antelao finisce completamente e magnificamente in primo piano. A differenza sia del Pelmo che della Croda Malcora i suoi lunghi e chiari contorni spiccano aguzzi ben marcati dalla neve. Che posto meraviglioso è San Vito!"

Altra figura di spicco è l'irlandese John Ball (1818-1889) uomo politico e naturalista, nonché primo presidente dell'Alpine Club: è lui, nel 1857, il primo salitore del Pelmo (salvo precedenti ascensioni, comunque non documentate).

Spinto inizialmente da motivazioni quasi esclusivamente scientifiche, egli non aveva tardato ad innamorarsi del mondo alpestre.

Nello scendere a valle l'uomo si sente naturalmente appagato dalla bella conquista, ma pure, come gli stessi Churchill e Gilbert ricordano: "trovando anche compenso alle sue fatiche nel ritrovamento di alcune piante rare".

Doveroso è anche un accenno alla londinese Amelia Edwards (1831-1892) e al fascino in lei suscitato dalle Dolomiti nel corso di quel suo romantico pellegrinaggio, dalla stessa mirabilmente descritto nel libro "Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys - A Midsummer Ramble among Dolomites", pubblicato nel 1873.

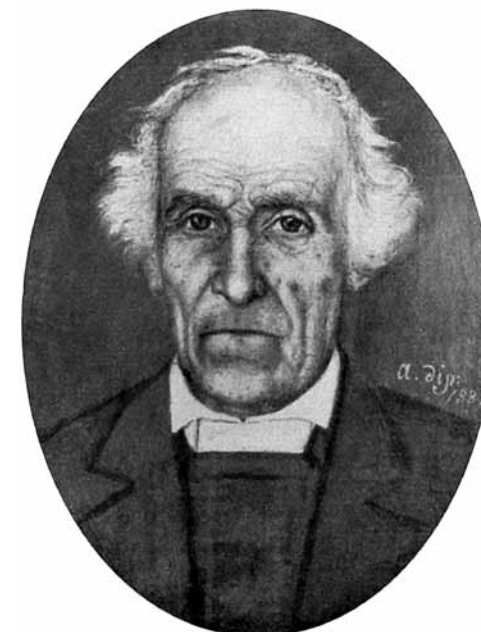
O a quanto raccontato da Francis Fox Tuckett (1834-1913), un uomo che nel suo ciclo eroico delle avventure alpine "occuperà un posto simile a quello dell'errabondo Ulisse nella leggenda greca o dell'invulnerabile Sigfrido nella saga dei Nibelunghi". Così come non aveva esitato a sottolineare Leslie Stephen, critico letterario, filosofo e alpinista britannico.

Prima della salita di John Ball il Pelmo doveva aver verosimilmente conosciuto altri visitatori, sia cadorini che zoldani. Sembra che dei cacciatori, già una quarantina d'anni prima, si fossero spinti molto in alto, tanto è vero che nell'anfiteatro superiore furono trovati i resti di una vecchia caldaia da polenta, nonché, poco distante, lo scheletro di un uomo. Niente di più facile, quindi, che si trattasse proprio di un cacciatore che aveva seguito le orme dei camosci fin sulla vetta, o quasi, di quella montagna.

Tuttavia, nonostante svariate voci siano nel tempo circolate, nessuna prova certa può dimostrare che l'irlandese sia stato preceduto nella sua scalata.

Qualche anno più tardi, il 18 settembre del 1863, è la volta dell'Antelao, la cui cima viene raggiunta dal celebre alpinista viennese Paul Grohmann, accompagnato, in quella circostanza, dalle guide ampezzane Francesco ed Alessandro Lacedelli, nonché dal sanvitese Matteo Ossi.

Quest'ultimo, cacciatore di camosci e uomo di grande coraggio, si era in realtà spinto, anni prima, fin sui più impervi recessi del monte. Si sa, per certo, che fosse sulle tracce di una preda, quando si inerpicò sulle rocce della sua montagna.



Così Ossi, primo uomo al mondo, in quel lontano giorno d'estate del 1850 (1851, 1852, secondo altre fonti), superò gli ultimi passaggi dell'Antelao, arrivando sulla sommità della più alta vetta del Cadore.

Indice

Precisazioni e ringraziamenti	Pag.	9
Un monte speciale	Pag.	11
In vista dell'Antelao	Pag.	14

STORIA ALPINISTICA

Cap. 1	Alla scoperta del monte	Pag.	21
Cap. 2	La prima salita invernale	Pag.	31
Cap. 3	Il canalone Menini	Pag.	35
Cap. 4	Artmann - Innerkofler e Sinigaglia	Pag.	39
Cap. 5	Phillimore e Raynor	Pag.	43
Cap. 6	La variante Lindemann, i fratelli Fanton e le solitarie di Olivo	Pag.	49
Cap. 7	Stösser, Schütt e Stabile: quinto grado sull'Antelao	Pag.	59
Cap. 8	Canalone Opper e altra variante alla via Menini	Pag.	65
Cap. 9	L'era del sesto grado	Pag.	67
Cap. 10	Cordate sulla Cima Fanton	Pag.	93
Cap. 11	Altre cime e le salite degli anni Settanta	Pag.	97
Cap. 12	Le salite degli anni Ottanta	Pag.	101
Cap. 13	Le salite degli anni Novanta	Pag.	109
Cap. 14	Le salite del Duemila	Pag.	117
Cap. 15	L'Antelao d'inverno	Pag.	121



Cap. 16	Verso la vetta. Piccole e grandi storie	Pag.	125
	Matteo Ossi	Pag.	126
	Paul Grohmann	Pag.	131
	Luigi Cesaletti	Pag.	133
	Pietro Paoletti	Pag.	141
	Giuseppe Pordon	Pag.	145
	Evan Mackenzie	Pag.	147
	Pietro Galassi	Pag.	151
	Angelo Del Favero "Aucèl"	Pag.	153
	Alberto Re dei Belgi	Pag.	158
	Giuseppe Mazzotti	Pag.	163
	I Fratelli Fanton	Pag.	165
	Marco Moretti	Pag.	169
	Alma Bevilacqua (Giovanna Zangrandi)	Pag.	175
	Gianni Bonafede	Pag.	181
	Lino Forcellini	Pag.	187
	Siegfried Mürle	Pag.	189
	Cent'anni dopo	Pag.	191
	La solitaria di Tita Pancera	Pag.	193
	Bianca Di Beaco	Pag.	197
	Un matrimonio sull'Antelao	Pag.	201
	Alessandro Masucci	Pag.	204
	Giulio Menegus	Pag.	209
	Tentativo sulla "Bettella-Scalco"	Pag.	211
	Natalino Menegus	Pag.	213
	Toni Gianese	Pag.	219
	Bruno Da Forno	Pag.	224
	Giuliano De Marchi	Pag.	225
	Gli uomini del Soccorso Alpino	Pag.	229
	I quattro amici	Pag.	241
	Bufera sulla cima	Pag.	243
	Sogno sull'Antelao	Pag.	245
	L'uomo dell'Antelao	Pag.	255
	Un angelo sulla "Phillimore-Raynor"	Pag.	258
Cap. 17	Breve storia dei punti d'appoggio	Pag.	271
	Fonti bibliografiche consultate	Pag.	284